

FESTIVAL VON REZZORI

L'intelligenza della bellezza

Vivere da esule ricordando i dettagli di un Paese lontano e irraggiungibile. La lectio dello scrittore e regista afgano ospite della rassegna fiorentina

di Atiq Rahimi

Se in un giorno d'inverno un ex esule come me, dopo un breve soggiorno nella natia Kabul - oppressa dalla Storia - atterra nella città fiorente di Firenze - questa sì cara alla Storia - non è né il caso né il destino. Ma solo un sogno. Letteratura, direi. Una poesia. Una poesia vissuta esattamente vent'anni fa, il 16 febbraio.

Anche se non sono né uno storico né un critico d'arte, e sono ben lungi dall'essere un erudito, vorrei delirare su questo concetto, l'intelligenza della bellezza. Delirare, come fa un esule come me nel suo perenne vagare tra territori diversi, storie diverse, lingue diverse, culture diverse, tempi diversi. Insomma, delirare nella sua schizofrenia individuale, sociale e "razziale". Con mille scuse a Gilles Deleuze e al suo seguace, Félix Guattari, se li tradisco facendo miei i loro deliri sul delirio.

Come essere errante e nomade, avrei forse parole diverse dal delirio per capire questo mondo che mi strappa dalla terra natia e mi getta altrove? Il mio primo delirio: torniamo al levriero afgano. In effetti, si tratta di un bel cane. Basta contemplarlo dal punto di vista di un'esteta come Beatrice, che ammira l'animale per il suo corpo slanciato, il suo pelo abbondante, setoso e dorato. Per la sua andatura, che riflette un'eleganza naturale e maestosa. Ma probabilmente anche per le sue origini, il Paese che Beatrice ama tanto.

Scoperta nella città di Balkh, nel nord dell'Afghanistan, stando ad alcune pitture rupestri questa elegante razza esiste dal 2200 a.C. In seguito, esportata in massa dagli inglesi nel XIX secolo, questa specie è quasi scomparsa nel Paese d'origine. È diventato un animale esule come me, un "animale in divenire" deterritorializzato. Non c'è da stupirsi che nel 1938 Salvador Dalí lo abbia ritratto in un suo celebre quadro, molto enigmatico e delirante, con apparizione sulla spiaggia del volto di Garcia Lorca in forma di una fruttiera con tre fichi. Un bellissimo omaggio all'amico poeta impegnato, assassinato dai franchisti due anni prima.

Attraverso questa volontà estetica, mi accorgo che "L'intelligenza della bellezza" può essere poeticamente politica, e politicamente insolente non solo di fronte alla Storia, ma anche contro ogni pensiero dogmatico e dispotico.

Cosa rende politico il nostro levriero afgano? Le sue origini? Forse. Come connazionale del levriero, sento in lui questa malinconia che, ovviamente, posso associare solo alle nostre origini perdute. Sì,

quel "sole nero" nei suoi occhi è l'ombra della sua nostalgia.

La nostalgia, malattia incurabile dell'esule in terra d'asilo. Sì, è questa nostalgia del Paese natio che abbellisce il nostro passato, quasi a farci dimenticare non solo le sofferenze e le violenze che ci hanno proscritto, ma anche l'angoscia e l'incertezza dell'esodo. È lei, la nostalgia, che trasforma la speranza in ricordo, il sogno in vissuto. Costringe l'esule a reinventarsi.

Per Ovidio l'esilio è lasciare il proprio corpo dietro di sé. Sì, l'esilio non può essere scritto. Lo si vive come un'esperienza originale, che si rivela e mi rivela in un unico modo, quello della creazione.

Passiamo ora, senza soluzione di continuità, al mio secondo delirio. Era inverno a Kabul, nel 2002. La neve aveva steso una coltre bianca sulla città, come a coprirne le rovine, le ferite, il volto, l'angoscia di 25 anni di guerra. Dopo diciotto anni trascorsi in esilio, stentavo a credere a ciò che vedevo. Tutto sembrava un sogno, un incubo a occhi aperti, che dovevo fotografare per una rivista francese che mi aveva chiesto di realizzare alcune immagini del mio ritorno in patria.

Con lacrime gelate e respiro geli-

il suo sogno averne una! Per fare una prova, fotografai un signore anziano su una sedia, in mezzo alla strada che attraversa la città vecchia di Kabul, ai piedi dell'altura chiamata Città degli amanti e dei saggi, caduta in rovina durante la guerra civile. Scattai una foto al vecchio. Il mio assistente sviluppò subito la foto all'interno della "scatola magica", come la chiamava lui. Una foto strana. Il vecchio era quasi a fuoco, così come le rovine intorno a lui, ma la strada no. Neanche i passanti. Né le auto. «Che bella!», dissi al mio assistente, che mi guardò sorpreso. «Ma è sfocata, mossa, ha delle scie e l'esposizione è sbagliata! Come fa a essere bella? mi chiese. In effetti, come mai ricomparve la parola bello? Dov'era la bellezza? Nelle rovine? Nel volto stanco del vecchio? O nelle scie dei passanti invisibili?

Non riuscivo a spiegarglielo. Con la testa piena di domande, tornai all'appartamento che avevo affittato nel cuore di Kabul. Le foto che avevo scattato durante la giornata erano sparse davanti a me sul tappeto rovinato. Annotai la nostra conversazione nel mio taccuino. Il mio assistente: «Prima di te, grandi fotografi di tutto il mondo sono venuti qui e hanno scattato foto bellissime». Ma io, dissi, «non cerco la bellezza... Sto cercando di fotografare le mie ferite». Mi scrutò con empatia, chiedendomi ingenuamente, o ironicamente, perché non portassi addosso le mie ferite. Volevo rispondergli che gli esili si lasciano alle spalle i loro corpi, oltre che le loro piaghe. Ma non dissi nulla, non citai Ovidio. Tacqui.

Oggi, quando ripenso alla mia esclamazione «Che bella!» mi chiedo se non sia stato per beatitudine, di fronte a questo vecchio mortale che, seduto dinanzi al sole al tramonto, nel bel mezzo delle rovine, diventa l'eterna figura di una tragedia storica. Tutto ciò che si muove intorno a lui è scomparso in una scia sotto forma di tracce invisibili.

L'eterno e l'effimero, altre due figure che danno forma e senso alla bellezza. È l'intelligenza di tutto ciò che è mortale. Discostandosi dalla teoria platonica, non concepisce la bellezza a partire dall'idea di bellezza, ma con la bellezza stessa, che chiama in arabo hosna.

Sohravardi afferma che è il fratello maggiore dell'amore, *ishq*, e della malinconia, *hazne*, che definisce come il nostro stato di nostalgia di fronte all'assenza di ciò che è stato. È in questa triade che prende forma e senso l'intelligenza della bellezza. Proprio come il levriero afgano, la cui bellezza malinconica risveglia in me la passione per il Paese perduto.

© COPERTURE RICOSTA



▲ L'immagine

Au seuil du temps, dalla serie *Le retour imaginaire*, stampa alla gelatina d'argento, di Atiq Rahimi, Afghanistan, 2002



▲ L'autore

Atiq Rahimi, 61 anni, nato a Kabul, è uno scrittore e regista cinematografico afgano naturalizzato francese. Ha vinto numerosi premi (Foto di Francesco Gattoni)

In programma
30 maggio-1 giugno

Presento
GREGOR VON REZZORI
30 maggio - 1° giugno 2023

Il Festival si propone come un forum internazionale volto a promuovere l'incontro tra gli scrittori e il pubblico italiano. Info e programma su premiogregorvonrezzori.org

do, camminavo per la città. Con due macchine fotografiche all'ultimo grido a tracolla, cercavo le tracce della mia infanzia nell'abbraccio nudo dei giardini, nella speranza dimenticata della nostra casa, nei sogni irrealizzati della mia scuola per imprimerle nella memoria dell'immagine. Ma nulla restava impresso come nelle mie intenzioni. Nessun volto. Nessun paesaggio. Le mie foto non erano né intelligenti né belle. Erano senz'anima. Prive di una narrazione. Prive di uno sguardo. Insomma, erano tutte di una banalità insopportabile. Durante il mio disperato girovagare nei bazar di Kabul, mi imbattei nelle vecchissime macchine fotografiche usate dagli inglesi nel XIX secolo per immortalare le loro conquiste e le loro colonie. Da allora, questi apparecchi molto rudimentali sono stati utilizzati dagli afgani come *kamra-è fuert* (fotocamera istantanea), per scattare le foto per i documenti d'identità. Fino a oggi.

Così, noleggiai la macchina fotografica e assunsi il fotografo come mio assistente, in cambio delle mie sofisticatissime fotocamere, che costavano dieci volte di più della sua. Non poteva crederci. Era